

Risposte ad Inchiesta sulla poesia italiana in prospettiva duemila

DOMANDE

1. Da tempo si parla di crisi d'identità della poesia: è possibile — sulla base delle nuove proposte inventive e del folto dibattito critico — ipotizzare una nozione di poesia più rispondente alle tensioni del cosiddetto post-moderno?
2. Nel linguaggio poetico inteso come ipersegnò lo «scarto dalla norma» si è ritenuto a lungo coefficiente determinante: quale incidenza — nell'interesse ricorrente per le metodologie strutturalistiche e semiologiche — può avere ancora tale orientamento sui nuovi modi di intendere e di praticare l'invenzione in versi?
3. Dopo l'ermetismo, l'ipersperimentalismo, le neoavanguardie, le diversioni crepuscolari, il «riflusso», infine, del neoorfismo, è possibile avanzare qualche caratterizzazione legittimante delle tensioni emergenti nel nostro Parnaso? O risulta più che mai salutare l'idiosincrasia per ogni sorta di etichette?
4. La sistematica attenzione alle proposte poetiche delle nuove generazioni nell'ambito dei singoli quadri regionali, favorendo la coscienza dello sfaccettato polimorfismo espressivo che si radica anche nell'ambito di realtà antropologiche e di territorio, potrà concorrere al maturarsi di una poesia in più felice equilibrio tra recezione del concreto e naturalezza del profondo?
5. In rapporto ai nuovi orizzonti dell'ethos storico — dalle delusioni del «socialismo reale» alla crisi delle ideologie, dalle frustrazioni ininterrotte dell'«orizzonte d'attesa» al disimpegno socio-politico di connotazione qualunquistica — è possibile che la nuova poesia, privilegiando l'indulgenza intimistica, il liberatorio della «confessione», fino alla teatralizzazione esibizionistica del «vissuto», rischi ancora le secche dell'ambiguo solipsismo o dello sterile narcisismo?
6. Fino a che punto, e su quale direzione di rinnovamento della nozione stessa di poesia, i poeti potranno ancora incidere, in positivo, sulle metamorfosi dell'uomo e del mondo?

REMO PAGNANELLI

Nato il 6 maggio 1955 a Macerata dove vive.

OPERE

POESIA

Dopo, pref. Alberto Schieppati, Forlì, Forum, 1981; *Musica da viaggio*, pref. Marzio Pieri, Macerata, Olmi, 1984; *Atelier d'inverno*, pref. G. Gramigna, Maser, Accademia Montelliana, 1985.

SAGGISTICA

La ripetizione dell'esistere (Lettura dell'opera poetica di Vittorio Sereni), Milano, Scheiwiller, 1980; *Poeti delle Marche*, Forlì, Forum, 1981; *Fabio Doplicher*, Roma, Di Mambro, 1985.

1. Credo che, per la poesia, la crisi d'identità cui fa cenno la domanda esista da sempre. Difatti, la poesia, è, secondo una definizione di Mircea Eliade, la «rupture des niveaux», una salutare messa in questione dei modelli linguistici e contestuali prestabiliti, dato il suo carattere fondante di crogiolo di *contraddizioni*. Nelle epoche tarde e finali come la nostra, poi, si accentua quel fenomeno che in linguistica chiamerei *transcodificazione* o attraversamento, erranza tra i codici culturali e non. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una *centrifugazione degli stili* che non permette una schedatura sclerotica del panorama poetico, avvalorandone lo specifico dell'*energia*, lo statuto di *organismo vivente*. Se il Postmoderno non ha fatto altro che accentuare la necessità di un *decentramento* e di una *disseminazione*, bene. Ma ricorderò, con Gombrich e Amheim, che anche nel caos il testo possiede una sua logica geometrica e una centralità gerarchica, in definitiva resta *struttura* e *sistema*, pur perdendo quella immobilità che il primo strutturalismo gli aveva attribuito e che ora è nozione del tutto obsoleta. Se invece il Postmoderno, postulando la prevalenza di un *soggetto debole*, intende che il linguaggio lasci la funzione *assiologica*, allora non sono d'accordo. La poesia resta, nella sua essenza, dialettica e giudizio sull'intersecarsi di fondamento e contingente.

2. È vero che il *deragliamento* e lo *scarto* hanno avuto un grandissimo peso nel cammino della poesia dalla fine dell'ottocento fino al completamento delle Avanguardie Storiche, ma penso che come propulsore di una poetica abbia concluso il suo mandato storico. L'ipersegno si qualifica, per me, non solo nel distinguersi dalla *lingua naturale* oppure da quella scientifica (che oggi mi pare avvicinarsi a quella poetica), ma per il fatto centrale che riesce a dare più informazioni possibili, sia estetiche che non (segua indicazioni ormai note della scuola di Tartu). L'esperienza del deragliamento è divenuta così ovvia per l'artista contemporaneo da assumere modalità implicite e momento d'apertura dell'architettura testuale, non certo come punto d'arrivo.

3. Ho in parte risposto a tale domanda. In tempi passati si è verificata la contingenza di *tendenze* più o meno maggioritarie che hanno esercitato anche delle prerogative terroristiche per imporre una adeguazione a una *koinè* avallata da una complice critica. Si potrebbe, sommariamente, ricordare l'esempio di Saba nei suoi rapporti con l'ermetismo. Simile degenerazione si è ripetuta con ferocia (caccia agli strumenti di potere, giornali, case editrici, media) nel caso del Gruppo '63 e più recentemente per quanto riguarda il «rigurgito» del neoorfismo o degli «innamorati». Il dato positivo è che questi fatti non resistono a lungo; con il crescere di nuove case editrici e con il maturare di nuove coscienze linguistiche regionali o pluriregionali (raccolte a mò di dipartimenti), il pericolo si è dissolto. Oggi, per fortuna, regna una pacifica e creativa «confusione», che aborrisce le etichette, anche se talvolta ricorre troppo alla pratica delle citazioni e al collage degli stili.

4. L'emergere dei giacimenti regionali ha allontanato il sospetto che la poesia italiana scaturisse soltanto da alcuni centri e che le *questioni di frontiera* venissero risolte invece al Centro. Certo, nella letteratura ottocentesca l'apporto «locale» è risultato decisivo, ma ritengo che la rinnovata forza delle lingue e dei saperi regionali sia in funzione offensiva nei confronti dell'*omologazione* che la cultura postcapitalistica propone. Compito primario della poesia è sempre stato quello di provocare una interazione tra la storia e le *invarianti* della specie umana, tra archetipi e contesto sociale, di modo che ne nascessero ipotesi, almeno, nuove, sul mondo. Quello che scorgo è una volontà di resistenza ammirevole nell'unica battaglia *politica* che valga la pena di combattere: conservare e custodire il patrimonio dei nostri socioletti. Se sapremo rivivificare il passato, il futuro, che pare fosco, sarà un affare che ci competerà.

5. Alcuni tra i maggiori psicoanalisti del secolo (tra cui ricorderei almeno la Klein, Kohut e Winnicott) ci comunicano che Narciso è il vero, incontrastato «eroe» del nostro tempo. Fin dalle origini ha sempre contato, oggi più che mai. Anche dietro la *testura* e la formalizzazione esiste un bisogno primario di essere presenti, di autoterapia nel protagonismo e nell'estetizzazione dell'intera vita (compresa la morte) che i media attuano. Si spiegano così le letture in piazza, il preteso boom della poesia che è stato solo il boom dei poeti. L'immenso *desiderio di dire* (di cui mi parlava Luzi in una conversazione) deriva dalla solitudine e dalla frustrazione delle moltitudini, dalla eccessiva *ghettizzazione* della morte, dall'uccisione di qualsiasi autenticità. La spinta alla poesia è per i più solo un esorcismo dei fantasmi privati e collettivi, rinvigoriti dai *patterns* del Postmoderno, non filtrati dal vaglio critico e autoriflessivo. Quando non c'è processo di coscientizzazione delle *forme del contenuto* e dell'*espressione*, allora non esiste nessuna organatura testuale, non esiste poesia. Il tragico del problema è che la maggioranza degli scribi soffre davvero; ma la poesia non ha mai risolto (forse aggravato) le sintomatologie, se non in quelle false guarigioni denominate epigonismo heideggeriano e neomisticismo. La poesia si *differenzia* perché all'interno della *langue* mette in moto «estetico» le aporie che gli altri riconoscono nella pena dell'esistere. Pure i migliori poeti odierni non riescono a sfuggire alla tentazione di teatralizzare le proprie nevrosi, ma lo fanno e paradossalmente le sfruttano per succhiarsi nuovi stimoli. Andare verso l'origine, nel profondo e nell'intimo significa e comporta costruire forme: il poeta vive in bilico tra la materia ribollente dei desideri e la necessità che questi si tramutino in testo. Quanti più livelli la forma tocca, tanto più l'opera in-forma.

6. I poeti, meglio la poesia, contribuiscono solo alla lunga al *cambiamento* (rispetto pure ad altri linguaggi più diretti, quali la musica, le arti visive). Chi volesse cambiare il reale (direbbe Brecht) *deve* prendere in mano strumenti diversi da quelli della poesia. Ma è evidente che i poeti, essendo i depositari della lingua, delle contraddizioni fertili che la concimano e della complessità che la nozione di verità riunisce, essendo più di tutti vicini all'Origine e alla Fine, all'Immaginario (che non sempre riescono a esprimere e a controllare), contigui al pericolo della distruzione del sé come al suo completamento, sarebbero adatti ad indicare le vie del mutamento, ma siccome la situazione sociale e politica li ha del tutto emarginati, svilendo la loro funzione simbolica e quindi «pratica», penso sia loro dovere dare *testimonianza* del tempo e dell'epoca, e, fino al sacrificio, *servire la lingua* e con essa la comunità. Non sono chiaroveggente e dunque non so quale strada dovrebbe la poesia intraprendere per essere, come si usa dire, al passo dei tempi; ripeto che la tessitura del testo serve al messaggio per *comunicare* oltre lo stadio estatico-estetico (Mukarovsky), che *l'ars combinatoria* non può prescindere dalla semantica e dall'imperativo etico. Da Leopardi a Montale, in questo consiste il compito di poeta.

Remo Pagnanelli, *Risposte*, in *Inchiesta sulla poesia italiana in prospettiva duemila*, in *Riscontri. Rivista trimestrale di cultura e attualità*, ANNO IX – N.1-2, Sabatia editrice, Avellino, gennaio-giugno 1987, pp.131-134.